

Sono pochi i media internazionali ad aver prestato attenzione al dramma di questa minoranza oppressa. Lo stesso dicasi per i governi, in particolare per quello indiano il cui silenzio brucia come il fumo negli occhi. A New Delhi, i Chin valgono come pedine da sacrificare sull'altare dei buoni rapporti con la Birmania. Indispensabili per garantirsi l'accesso alle sue immense risorse naturali e per tenere a bada la Cina

I cristiani Chin pedine tra India e Cina

BIRMANIA 2

di Emanuele Confortin

«**I** poliziotti mi picchiarono con un bastone e poi con il calcio delle pistole. Mi colpirono alla bocca rompendomi i denti. Mi ferirono alla testa facendomi sanguinare copiosamente. Poi percosse alla schiena con i fucili, tanto che ancora oggi ho difficoltà ad alzare oggetti pesanti. Avevano una batteria e mi attaccarono degli elettrodi al petto. Accendevano l'elettricità, e quando non riuscivo più a controllare il mio corpo la spegnevano. Andarono avanti in questo modo per diverse ore. Lo stesso toccò al figlio del pastore. Dicevano che non avrebbero smesso se non davamo informazioni sui gruppi di guerriglia». All'epoca dei fatti, nel 2000, S.H.T. era un povero contadino di etnia Chin, cristiano battista come il 90% del gruppo di minoranza cui appartiene. Aveva appena sedici anni quando fu arrestato, detenuto e torturato per tre giorni dalla polizia birmana, assieme al figlio del pastore del villaggio, con la falsa accusa di militare nei movimenti indipendentisti armati operanti nella Birmania nord-occidentale (nel 1989 il regime al governo rinominò il Paese Myanmar, e in seguito fondò dal nulla la nuova capitale Naypyidaw, affiancata alla storica Rangoon). Dopo anni di silenzio, l'esperienza di S.H.T. è stata raccolta nel 2008 da Human Right Watch, assieme ad altre centoquaranta interviste svolte in India, Malesia e Thailandia, riunite nel dossier *We are like forgotten people* pubblicato a fine gennaio 2009. Un fascicolo di 100 pagine, nelle quali vengono denunciate le atrocità commesse ai danni dei





Chin dal Tatmadaw, l'esercito birmano, e dagli agenti dello State Peace and Development Council (Spdc), come si fa chiamare il regime. Partendo dal rapporto di Hrw, è stato possibile comprendere come la giunta militare di Rangoon, al potere dal 1962 con il colpo di stato del generale Ne Win, continui inesorabile nella repressione delle minoranze non buddhiste, ignorando gli appelli dei governi internazionali e delle organizzazioni per i diritti umani. La strategia della violenza attuata dal regime birmano ha provocato importanti esodi migratori, che nel caso dei Chin si susseguono a fasi alterne da ventun anni, precisamente dalla ribellione dei "Quattro otto", iniziata l'8 Agosto 1988 dal Chin National Front (Cnf), l'opposizione indipendentista, e dal suo braccio armato Chin National Army (Cna). Migliaia di famiglie sono state costrette a fuggire nel vicino Stato del Mizoram, in India, dove alle armi del Tatmadaw si sostituiscono i bastoni dei cittadini Mizo e delle autorità locali, innescando nuovi soprusi e violenze. Sono pochi i media ad aver prestato attenzione al dramma di questa minoranza, lo stesso dicasi per i governi stranieri, in particolare quello indiano, il cui silenzio brucia come fumo negli occhi. A New Delhi, i Chin valgono quanto pedine da sacrificare, in nome dei buoni rapporti con la Birmania, indispensabili per

garantirsi un accesso agevolato alle sue immense risorse naturali, e per controllare le mire della Cina nel Golfo del Bengala.

Cristiani battisti tra passato e presente

Con il termine Chin si identificano circa 500mila persone, distribuite nella frastagliata area montuosa situata a Nord-ovest, lungo il confine con l'India, e denominata Stato Chin. Qui sopravvivono in condizioni di miseria sei tribù maggiori, divise in sessantatré sottotribù caratterizzate da una spiccata varietà culturale e linguistica, ma appartenenti allo stesso ceppo etnico. Dopo secoli di esistenza relativamente tranquilla, non solo nell'attuale Birmania ma anche nel Bangladesh settentrionale, e soprattutto in Mizoram e Manipur (India), a partire dal XVII secolo i Chin finirono nella rete dei colonialisti inglesi, perdendo definitivamente la loro autonomia così come il controllo sulle rotte commerciali "storiche", divenendo in breve un'economia agricola di sussistenza. La lunga stagione del Raj britannico, coincide anche con la cristianizzazione dello Stato Chin ad opera dei missionari battisti americani. In prossimità della Seconda Guerra Mondiale, prese avvio il processo di indipendenza della Birmania, sancito nel gennaio 1948 dal ritiro delle truppe di Sua Maestà. La democrazia birmana zoppicò tra alti e bassi fino al 1962, quando il generale



Corbis_C. Boiswieux

Ne Win si mise alla testa dell'esercito imponendo un regime dittatoriale, che quarantasette anni più tardi continua a detenere il potere con le armi e attraverso l'eliminazione dell'opposizione, politica e militare. Ne è una prova il trattamento riservato a Cnf e Cna, incalzati senza sosta dalle truppe del Tatmadaw, la cui morsa si è fatta sempre più serrata a partire dalla ribellione dei "Quattro otto". Prima dell'88 infatti, non c'era alcun battaglione in territorio Chin, eccezion fatta per due divisioni militari giovanili a Kalaymyo e Kankaw. Vent'anni dopo, nella stessa area operano quattordici battaglioni, composti da almeno quattrocento soldati distribuiti su cinquanta accampamenti stabili. Sono loro, assieme all'Spdc, la *longa manus* dei generali, responsabili di continui e gravi abusi commessi ai danni delle minoranze birmane.

_Manifestazione a New Delhi della comunità Chin contro il regime birmano. Sopra il villaggio di Mindat nella regione Chin della Birmania. In basso Il vicepresidente indiano Hamid Ansari

Scene di ordinaria repressione

Uccisioni extragiudiziarie, stupri, arresti e detenzione arbitraria, tortura, privazione della libertà di culto e movimento, lavoro forzato, estorsione e confisca delle proprietà, è quanto le autorità governative riservano ai Chin. La situazione è talmente dura da compromettere pesantemente la sopravvivenza nei villaggi, dove il 70% della gente vive sotto la soglia di povertà, mentre il 40% non riesce a mangiare ogni giorno. «Se ci sono 365 giorni all'anno, l'Spdc ci chiama a lavorare per 165 giorni. Significa che ne abbiamo solo 200 per noi stessi», racconta T.P., anziana Chin intervistata da Hrw in Mizoram, dove è fuggita nel 2008. I militari sono soliti servirsi della popolazione per i lavori più duri, come il trasporto dei carichi nel cuore della giungla, l'installazione di accampamenti e la costruzione delle strade. Tocca ai capi villaggio scegliere chi dovrà offrire gratis la propria manodopera al regime, e lasciare a tempo indeterminato le case per destinazioni non sempre conosciute. «Talora ci chiamano a lavoro una o due volte al mese. Altre volte dobbiamo lavorare solo per tre giorni. Altre ancora per un mese... Non ci mettono a disposizione nulla. Dobbiamo portarci tutto da casa, il nostro cibo, gli utensili per svolgere il lavoro, tutto. Facciamo un sacco di cose per loro senza ricevere alcun salario, e non riusciamo nemmeno a seguire le nostre



Corbis_H. Tyag/epa



Corbis_B. Walton/epa

attività». In caso di necessità, il Tatmadaw non distingue tra donne, bambini o persone ammalate, concedendo esoneri solo in cambio di cibo o danaro. L'alternativa sono i pestaggi, la galera e in alcuni casi la morte.

Oltre a pretendere la disponibilità del tempo e della forza lavoro dei Chin, i soldati hanno l'abitudine di prendere nei villaggi ciò di cui ha bisogno, organizzando veri e propri raid durante i quali estorcono soldi, derrate di cibo o si appropriano di interi raccolti da vendere a buon prezzo in città, privando gli abitanti del proprio sostentamento. Nel corso di queste razzie, non è raro che alcuni giovani vengano arrestati indiscriminatamente, magari con l'accusa di sostenere la resistenza, così come accaduto nel 2000 a T.M., incarcerato per un anno nel campo militare di Thantlang: «Il problema principale era che i soldati non fornivano abbastanza cibo. Ci davano un po' di riso, ma questo era pieno di piccoli sassi e pezzi di vetro. Potevamo mangiare solo dopo aver separato i chicchi dalle impurità. Anche l'acqua non era buona. Ce ne davano solo tre tazze al giorno, che dovevano bastare per bere e per lavarci».

Stessa sorte spetta a chi violi le leggi nazionali in materia religiosa. Lo Stato Chin è l'unica giurisdizione birmana a maggioranza non buddhista, situazione che poco si adatta alle aspettative di un regime totalitario come

quello birmano. I generali vogliono imporre il loro modello di identità nazionale, quindi sopprimono tradizioni, lingue e fedi diverse, usando l'esercito per promuovere il buddhismo nei villaggi. Ecco che il solo fatto di "contrabbandare" dall'India alcune copie della Bibbia diventa un crimine contro lo Stato, da scontare in galera, ma trattandosi di Birmania la pena include condizioni al limite e spesso la tortura. Vietata anche la circolazione di simboli cristiani come i crocifissi, la costruzione di chiese o la riparazione di quelle danneggiate o bruciate dai soldati.

I continui soprusi commessi da Tatmadaw e Spdc hanno costretto migliaia di Chin a cercare la salvezza oltre confine, in India (in misura minore anche in Thailandia e Malesia), dove gli esodi crescenti degli ultimi anni sono all'origine di forti tensioni, intolleranza e nuove violenze nei loro confronti.

Chin e Mizo, intolleranza tra cristiani

Nello Stato indiano del Mizoram vivono circa 100mila Chin, il 20% del totale. Molti di loro vi giungono dopo una fuga nella giungla, senza portarsi vestiti, averi o documenti, nella speranza di essere accolti come profughi e protetti dalle autorità indiane. Prima della ribellione dell'88, la repressione delle truppe birmane a Nord-ovest era minore, per cui alcuni Chin riuscivano a gestire piccoli

commerci con i vicini Mizo, mentre altri si stabilivano oltre confine proponendosi come manodopera a basso costo. Dopo l'insurrezione dei "Quattro otto", i flussi migratori si sono intensificati progressivamente, così come la presenza militare nello Stato Chin. Per qualche anno le autorità e la popolazione del Mizoram (il secondo Stato indiano per scolarizzazione) sono state accomodanti, creando campi e centri di accoglienza per i fuggitivi, ma a causa del sovrappollamento la situazione in breve è precipitata. I Mizo si sono coalizzati contro i Chin, arrivando a gravi episodi di intolleranza che oggi più di allora godono della complicità delle autorità locali. «(Alcuni abitanti del Mizoram, ndr) si avvantaggiano della nostra condizione e chiedono soldi minacciando di denunciarci alla polizia e all'Associazione giovanile dei Mizo (Young Mizo Association, Yma). Ci sono certi Mizo che semplicemente non sopportano la nostra vista e ci sfidano, o cercano di picchiarci. La vita qui è un inferno. Non possiamo difenderci in quanto questo scalderebbe ulteriormente gli animi. L'unica soluzione è farsi piccoli ed evitare i pericoli. Essere birmano significa subire discriminazioni», è il commento rilasciato nel 2005 da P.D., nel villaggio di Lawngtlai in Mizoram. Sebbene i Mizo provengano dallo stesso ceppo etnico dei Chin, condividendo con loro alcune tradizioni e la fede cristiana, si sentono minacciati dalla presenza crescente di questa "minoranza straniera". Le conseguenze per i birmani sono forti difficoltà nella ricerca di un lavoro stabile e retribuito, da cui l'impossibilità di trovare una casa, poi l'esclusione dalla vita religiosa, il rifiuto delle scuole pubbliche di accettare bambini Chin, cui si aggiunge la mancanza totale di protezione e sicurezza da parte delle autorità. Come spesso



_Sopra, a New Delhi una manifestazione della comunità Chin contro la repressione del governo birmano. Sotto, il generale birmano Than Shwe con il presidente indiano Abdul Kalam. Anche in India i chin subiscono discriminazioni

accade nel resto dell'India, anche in questo remoto stato del Nord-est indiano, la tensione provocata dalle disuguaglianze sociali cresce in sordina per settimane, mesi e talvolta anni, sfociando poi nel giro di poche ore in gravi esplosioni di violenza, soprattutto in prossimità di periodi critici come le elezioni o per altre cause scatenanti. In Mizoram avvengono le "campagne anti-straniero", guidate dai leader del Yma, forte di 350mila iscritti, il 40% della popolazione, e dal più piccolo Mara Thyutlia Py (l'Associazione giovanile Mara, Mtp, nel distretto del Maraland in Mizoram). Il più grave di questi tumulti ha avuto luogo nel luglio 2003, come reazione alla notizia che una bambina Mizo di nove anni era stata stuprata da uomo Chin. Il





Corbis, Nevada Wier

Yma diramò un ultimatum attraverso i 750 uffici sparsi sul territorio, ordinando a tutti i Chin di lasciare il Mizoram entro il 15 agosto. Al fianco dell'associazione giovanile si schierarono anche la polizia e le autorità locali, e allo scadere del termine 10mila Chin erano stati cacciati a forza oltre il confine birmano. Pur essendo a conoscenza delle violenze del 2003, così come del 2007 e del settembre 2008, New Delhi non si è mai sbilanciata più di tanto nei confronti della polizia Mizo, la quale ha svolto un ruolo chiave nella deportazione dei Chin verso il confine, talvolta consegnandoli direttamente nelle mani del Spdc, con le implicazioni immaginabili.

Negli anni, il governo di New Delhi ha ricevuto svariati appelli dai governi occidentali e da ong come Hrw. Lo stesso vale per il presidente neoeletto in Mizoram, Pu Lal Thanhawla dell'Indian National Congress, affinché accolga i Chin in fuga dalla Birmania, favorendo il loro riconoscimento come profughi. Facile a dirsi, ma meno a farsi, in quanto l'India non ha mai aderito alla convenzione sullo Stato dei profughi (Refugee Convention del 1951), e nemmeno al suo Protocollo del 1967. Per questo, chi avrebbe pieno diritto ad essere considerato profugo, in India viene trattato alla stregua di un immigrato irregolare, sulla base dell'India's Registration of Foreigners Act (1939), del

«I birmani organizzano veri e propri raid nei villaggi dei Chin per sfruttare la loro forza lavoro per la lavorazione del bamboo e del tek

Foreigners Act (1946) e del Foreigners Order (1948). In pratica, i Chin possono essere arrestati, imprigionati e riportati oltre il confine di provenienza così come previsto dalla legge indiana. Più di recente, per rinfrescare l'immagine della propria democrazia agli occhi dell'occidente, il governo ha aperto le porte di New Delhi alle ong straniere. Sempre nella capitale, ha poi sede l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i profughi, solo che il suo referente, depositario del registro nel quale vanno inseriti i nomi dei fuggiaschi affinché siano considerati profughi, non ha l'autorizzazione a spostarsi dall'ufficio. A questo punto, per i Chin l'unico modo di finire nella lista dell'Unhcr è raggiungere New Delhi. Ciò significa che la loro fuga dal Tatmadaw e dalla repressione del regime birmano non si conclude in Mizoram, ma prosegue per altri 2460 chilometri fino alla capitale.

India e Birmania legate a doppio filo

Sulla questione Chin, il governo indiano ha le mani legate. Colpa delle numerose variabili riconducibili a quello sperduto confine

orientale, che da anni rappresenta (tra gli altri) un importante tallone d'Achille. Nel Nord-est dell'India infatti, operano diversi gruppi indipendentisti che danno del filo da torcere a New Delhi, grazie all'appoggio della popolazione locale, e alle armi provenienti da Cina, Bangladesh e appunto Birmania. Il dilagare di questa emergenza, ha spinto il Governo Singh – e prima ancora quello guidato da Atal Binarı Vajpayee del Bjp – a sottoscrivere un accordo di collaborazione con i generali, prevedendo il controllo congiunto dei confini per stanare i gruppi di ribelli, compresi quelli birmani, e fermare parte dei traffici di oppio che dal Triangolo d'Oro (Birmania, Laos e Thailandia), mirano al mercato indiano, e poi all'Europa via Mumbai e Nigeria. Agli occhi del regime birmano, i Chin che sconfinano in Mizoram non si sottraggono alla repressione militare (la giunta respinge tutte le accuse e si rifiuta di riconoscere il problema), ma sono guerriglieri del Cna in fuga dal Tatmadaw, quindi criminali da perseguire, anche da New Delhi. Questo tuttavia spiega solo in parte l'apparente distrazione del governo indiano sul dramma dei Chin. Per chiarire meglio la questione, bisogna considerare anche le strategie economiche dell'India, fortemente orientate verso la Birmania, dove si trovano ingenti giacimenti di gas naturale (2500 miliardi di metri cubi, l'1,4% delle riserve mondiali), carbone e petrolio. Poi legno di tek, minerali e pietre preziose, nichel, marmo e metalli, necessari per far correre l'Elefante indiano, in cambio di armamenti, tecnologie e sostegno internazionale. Non stupisce, quindi, se New Delhi giudica le politiche repressive adottate da Rangoon come "affari interni", compresa la questione Chin. Ecco che al posto di nuovi campi di accoglienza per i cristiani in fuga, lungo il confine indo-birmano è sorta

una nuova linea di telecomunicazioni a fibra ottica realizzata da imprese di New Delhi, che collega lo Stato indiano di Manipur alla città birmana di Mandalay. L'inaugurazione è avvenuta a fine febbraio, nel corso di una missione istituzionale del vicepresidente indiano Hamid Ansari a Rangoon, conclusasi con nuovi accordi commerciali e di cooperazione allo sviluppo tra i due Paesi. Con l'occasione, sono stati ufficializzati anche i dati degli scambi bilaterali nel biennio 2007-2008, giunti a 901,3 milioni di dollari complessivi, con un netto squilibrio a favore della Birmania, che trova nell'India un importante mercato di esportazione (727,85 milioni di dollari) secondo solo alla Cina.

Lo spettro del Dragone

Le strategie di New Delhi in Birmania vanno soppesate anche in ottica geopolitica, con la presenza assillante di Pechino quanto mai bisognosa del supporto di Rangoon. Allo stesso modo del rivale-amico indiano, la Cina ha una forte necessità di risorse energetiche e materie prime, acquistate a prezzi di favore dalla giunta, in cambio di armamenti e di copertura internazionale, ad esempio in sede Onu. Come dimenticare il veto di Wang Guangya al Palazzo di Vetro nel 2007, quando fece bocciare la risoluzione proposta dagli Stati Uniti contro la Birmania, per porre fine alla sanguinosa repressione della "Rivolta zafferano"? Pechino non poteva accettare che una dittatura militare fosse messa in ginocchio da dei monaci buddhisti, creando un pericoloso precedente. L'onda d'urto avrebbe raggiunto anche il Tibet, dove dopo cinquant'anni di occupazione la resistenza tibetana è più che mai viva. Per il partito cinese, avere il sostegno di Rangoon garantisce inoltre l'accesso all'Oceano Indiano, permettendo alle navi di aggirare, in caso di bisogno, il collo di bottiglia dello Stretto di Malacca, così come di stabilire postazioni militari strategiche in Birmania e nelle isole vicine. Il libero accesso al Golfo del Bengala garantito da Rangoon consente infine a Pechino di sviluppare le aree occidentali depresse creando industrie e posti di lavoro, migliorando la stabilità di un territorio critico, lontano anni luce dalla capitale.

L'India dunque non può permettersi errori in Birmania. Troppo alta la posta in palio: sostegno all'economia, maggiore stabilità interna e un minimo di controllo sui due eserciti più potenti dell'Asia.

